

## Capitolo I

# Quadro generale

### I. Le civiltà egee e le collezioni fiorentine

*Anna Margherita Jasink*

1. La titolatura di «collezioni egee», che definisce l'insieme dei materiali oggetto di questo volume, si differenzia dalla denominazione usata originariamente, cioè *Collezione preellenica*, della quale facevano parte tutti gli oggetti raccolti nei primi anni del 1900 da Luigi Adriano Milani<sup>1</sup>, l'allora direttore del Reale Museo Archeologico di Firenze, concernenti Creta, la Grecia continentale, le Cicladi, Rodi e Cipro. Dalla nostra attuale raccolta resta escluso il materiale cipriota – che sarà oggetto di un apposito Catalogo –, che in realtà costituì proprio il nucleo iniziale della futura *Collezione*, essendo già stato esposto nel Museo negli ultimi anni dell'Ottocento, come risulta dalla pianta della prima guida del Museo apparsa nel 1898, concernente il nuovo allestimento espositivo, in cui si riferisce come nella sala XVIII del primo piano, dedicata alla sezione Classica, sia contenuta anche una collezione Cipriota<sup>2</sup>. La nuova definizione da noi usata meglio si adatta al panorama degli studi odierno, in quanto il termine *preellenico* non risulta adeguatamente comprensivo né geograficamente, includendo aree ben più ampie della Grecia continentale, né, soprattutto, cronologicamente, in quanto, mentre il materiale anteriore alla miceneizzazione dell'area può a ragione definirsi come preellenico, la scoperta che la scrittura Lineare B usata dai Micenei racchiude un dialetto greco rende improprio tale aggettivo, che dovrebbe trasformarsi in *protoellenico*. L'aggettivo *egeo* viene invece attualmente usato per definire tutto ciò che genericamente precede il primo millennio a.C. in un'area che successivamente sarà definita come «greca» in senso lato. Un titolo al plurale, come quello da noi adottato, cioè *Collezioni egee*, è utile in quanto l'oggetto del nostro studio sarà diviso in più sezioni, corrispondenti alle quattro aree principali, individuate in Creta, Grecia continentale, Cicladi e Rodi, ciascuna articolata in sottosezioni in base alla tipologia dei materiali.

<sup>1</sup> Filologo, archeologo, numismatico, nato a Verona il 26 Gennaio 1854, morì a Firenze il 9 Ottobre 1914. Libero docente fin dal 1883, nel 1895 fu nominato professore di archeologia nell'Istituto di Studi Superiori a Firenze.

<sup>2</sup> Le notizie sulla *Collezione preellenica* risultano sia da una ricerca in prima persona negli archivi della Soprintendenza, che dalla presa visione dei contributi di Fratini 2005 e Sorge 2007.

2. La raccolta operata da Luigi Adriano Milani segue alcuni criteri ben definiti: la scelta dei pezzi deve riguardare ceramiche e oggetti comuni, con una panoramica più ampia possibile sia nello spazio che nel tempo, e rappresentare una sorta di confronto con i più antichi manufatti dell'Etruria. La raccolta del Milani si inserisce nella storia del collezionismo come un esempio delle iniziative dell'epoca. Mi sembra opportuno rilevare il carattere sia scientifico che didattico della collezione, come del resto dell'intero allestimento del museo, che permette, come vedremo oltre, di tracciare attraverso gli oggetti che ne fanno parte un quadro esemplificativo della storia delle civiltà egee valido tuttora.

3. I canali usati dal Milani per creare la sua raccolta furono molteplici: il suo rapporto privilegiato con Federico Halbherr, direttore della Missione Archeologica Italiana a Creta, che scavava il sito di Festos, e con il suo collaboratore Luigi Pernier, all'epoca ispettore presso il Museo di Firenze e divenuto in seguito direttore degli scavi di Festos, crearono le premesse per la richiesta di materiali cretesi per il Museo fiorentino; i contatti con l'eforo delle antichità a Candia, Giuseppe Hatzidakis, procurarono altri materiali. Di fondamentale importanza l'organizzazione di uno scambio di oggetti fra il Museo di Firenze e il Museo Nazionale di Atene, mentre finanziamenti sia pubblici che privati permisero al Milani di accrescere la sua collezione preellenica attraverso acquisti da privati, mercanti in primo luogo ma anche «girovaghi» (come vengono definiti sui «buoni d'acquisto» i venditori di alcuni oggetti). Il materiale acquistato attraverso questi ed altri canali (si ricordano in particolare gli scambi con il Museo Pigorini di Roma) portarono ad un ampliamento della collezione da Creta alla Grecia, alle Cicladi e a Rodi (tralasciando in questa sede la storia della cospicua raccolta di materiali ciprioti).

4. Le vicende successive della collezione vedono da un lato il progressivo ridursi degli spazi espositivi del museo per questa sezione fino alla sua quasi totale esclusione dalle sale e l'approdo ai magazzini del sottosuolo; dall'altro gli studi dedicati si riducono ad articoli specifici e parziali che, pur approfondendo la nostra conoscenza su singole classi di materiali – costituiranno infatti una guida preziosa nei singoli percorsi della nostra ricerca –, non colgono quella visione d'insieme che è divenuta al contrario l'oggetto di questo volume, attraverso una ricerca sistematica su tutto il materiale a disposizione. Il materiale risulta per buona parte inedito, come già notato in precedenza, ed è quindi di interesse primario il lavoro di edizione. Tuttavia non si può prescindere anche da un aspetto squisitamente didattico in quanto, attraverso la presentazione delle diverse collezioni con le relative sezioni, si viene formando un quadro articolato dello sviluppo delle civiltà egee che risulta utile anche come 'manuale', usando questo termine nella sua valenza più ampia. Daremo qui di seguito una panoramica sui periodi trattati, che può fornire un'utile introduzione al lettore, anche se non specialista della materia.

5. La sezione su Creta si sviluppa a partire dal Neolitico fino a tutto il periodo «postpalaziale»; quest'ultimo comprende nella sua parte finale una serie di cam-

biamenti – fase di transizione fra il Tardo Minoico IIIB e IIIC, agli inizi del XII secolo a.C. – che avvengono gradualmente, senza trasformazioni radicali come sul continente greco. Abbraccia quindi tutto l'arco di tempo che comprende la storia minoica e micenea di Creta, con una concentrazione di materiali risalenti alla prima metà del secondo Millennio. La maggior parte dei materiali proviene da Festos (in misura più limitata da Haghia Triada), essendo il sito scavato dalla Missione archeologica italiana sull'isola. Festos costituisce, in certo senso, il filo conduttore degli studi qui proposti su Creta, che si possono avvalere dei confronti diretti con i materiali provenienti dai livelli di insediamento del sito, dei quali i nostri si rivelano come una diretta emanazione, scelti a campione dagli stessi scavatori e inviati al museo fiorentino.

Quando parliamo di Neolitico, ci riferiamo infatti in massima parte a Festos neolitica, che presenta caratteri specifici rispetto al resto dell'isola. I materiali raccolti nel Museo (CR. 001-038) rappresentano un «campione» di tutte le ceramiche neolitiche di Festos, e risultano quindi utilissimi per uno studio analitico del sito in quest'epoca.

Lo stesso vale per le ceramiche successive, che sono state divise in due ampie sottosezioni. La prima è costituita dalle ceramiche prettamente «minoiche» (CR. 039-170), sia antecedenti alla nascita dei palazzi – periodo *prepalaziale* –, che emanazione della cultura dei primi palazzi – periodo *protopalaziale*– e dei secondi palazzi, quando Cnosso sembra avere il predominio sulla maggior parte dell'isola – periodo *neopalaziale*. Questo lungo arco di tempo precede l'«arrivo» dei Micenei sull'isola, nella prima metà del XV secolo a.C. La seconda sottosezione è rappresentata dai materiali appartenenti ad un periodo successivo, per il quale sono state adottate le due definizioni di *palaziale finale* e *postpalaziale*<sup>3</sup> (CR. 171-206), in sequenza cronologica, intendendosi con la prima il lungo periodo che va dal TM II ad una fase avanzata del TM IIIB, nel quale sono attestate forme burocratiche amministrative di tipo palaziale (cioè, per intendersi, le tavolette in Lineare B e le giarette a staffa con iscrizioni), e un secondo periodo comprendente la fine del TM IIIB e il TM IIIC. In tutti e due i periodi sono in gran parte riconoscibili i caratteri di entrambe le civiltà, sia la minoica che la micenea, per cui una definizione di «Creta micenea» appare riduttiva. Sicuramente una prima fase (TM II-III A) vede l'unico palazzo superstite, quello di Cnosso, riutilizzato dai Micenei fino al 1370 c., come loro centro politico egemone sull'isola. Dopo la sua distruzione, emergono piccole entità politiche che non sembrano avere più un raggio d'azione all'esterno di Creta; l'isola perde d'importanza, pur rimanendo alcuni scali marittimi fondamentali per un traffico internazionale (cf. Kommos), e la «talassocrazia» sembra passare definitivamente nelle mani dei Micenei del continente. Con il TM IIIC (ma già alla fine del IIIB) la situazione si modifica, in conseguenza della sparizione della civiltà palaziale sul continente e, pur senza i grandi traumi che caratterizzano la fine del periodo sul continente, l'arrivo sia di «nuovi» Micenei che, probabilmente, di altre genti, porta alla costruzione di nuovi

<sup>3</sup> Tale definizione, non adottata unanimemente, è quella proposta in Rehak, Younger 1998, spec. 92-93 e Tabl. 1), che modifica sia la denominazione più generale di *postpalaziale*, comprendente tutto l'arco cronologico successivo alle distruzioni alla fine del TM I, sia quella che distingue una prima fase *monopalaziale* fino alla distruzione del palazzo di Cnosso del 1370 c. (a cavallo fra TM IIIA1 e IIIA2) e una successiva fase *postpalaziale*.

abitati e cambia anche i rapporti «politici» fra le varie aree dell'isola. Solo i dati archeologici possono essere utilizzati, in quanto finisce per il momento ogni forma di scrittura.

Nelle collezioni fiorentine la parte predominante dei materiali afferenti alla prima sezione è costituita dalle *ceramiche Kamares*, relative alle varie fasi del periodo protopalaziale (Medio Minoico), che rappresentano una sorta di guida per lo studio della ceramica minoica di quest'epoca. Ad un arco di tempo che sembra comprendere sia il protopalaziale che il neopalaziale risalgono anche alcuni frammenti di intonaci dipinti provenienti da Festos (CR. 235-246). Questi frammenti, rinvenuti «incollati» su una tavola negli scaffali del magazzino del Museo e mai oggetto di studio, sono stati pazientemente «recuperati» ad uno ad uno e analizzati individualmente, riconoscendovi tre motivi decorativi distinti che rivelano anche un'appartenenza cronologica diversa. Particolarmente interessante uno studio di tipo archeometrico (Fratini, Gonzato in stampa), il primo ad essere compiuto su reperti della collezione egea fiorentina, che ci si auspica venga presto ripreso per una serie di altri manufatti.

Per quanto riguarda le ceramiche relative ai periodi successivi, mancano oggetti databili con qualche sicurezza alla fase del TM II. Per le fasi successive sono presenti nella collezione forme e motivi diversi, che permettono di dare un quadro estremamente variegato della produzione cretese dell'epoca, connessa sia alla precedente ceramica minoica che alle contemporanee ceramiche micenee del continente. L'analisi è fatta su basi stilistiche, ma purtroppo si tratta di oggetti la cui provenienza non è possibile appurare e quindi contestualizzare.

La glittica ha una storia un po' diversa dal resto della collezione cretese. Infatti i sigilli minoici e micenei sono sempre stati conservati nel Museo in un lotto a se stante, prima all'interno della sezione dei *Confronti Mediterranei* (Saletta V, 2° piano. Fratini 2005: Fig. 18), poi come facenti parte nel cosiddetto *Monetiere*, in cui sono raccolti sigilli, pietre di vario genere e monete, indipendentemente dalla loro provenienza e dalla loro datazione. Un primo studio esaustivo sia dei sigilli che delle cretule – piccoli agglomerati di argilla con impressioni di sigillo – risale al 1969, ad opera di Clelia Laviosa (erano ancora collocati nella sezione dedicata ai *Confronti Mediterranei*). I sigilli (CR 207-224) sono stati più recentemente – nel 1988 – inseriti nel *Corpus der Minoischen and Mykenischen Siegel* (CMS XI, 274-287), mentre le cretule (CR. 225-234), provenienti quasi tutte da Haghia Triada (l'unica eccezione è rappresentata dalla cretula di Zakro CR. 234) sono state studiate, per quanto riguarda la faccia recante un segno della Lineare A, da Godart e Olivier all'interno della loro raccolta delle Iscrizioni in Lineare A (Godart, Olivier 1979). Mentre le cretule risalgono ad un periodo ben preciso della storia cretese, cioè al TM IB, quando Cnosso governava su buona parte dell'isola ma già alcune residenze periferiche, come Haghia Triada, erano alla ricerca di una propria autonomia, i sigilli si distribuiscono lungo l'arco di tempo che vede sia i Minoici che i Micenei sull'isola, ed è possibile che almeno un paio di sigilli sia di fattura continentale. I nostri esemplari sono confrontabili con l'ampio repertorio della glittica minoico-micenea e ne offrono un quadro diacronico abbastanza significativo.


Non mancano nella nostra collezione strumenti in pietra, rappresentativi di vari periodi, sia in pietra scheggiata che levigata. Solo in minima parte sono di

provenienza cretese (14 reperti, CR. 292-305), risalenti praticamente ad un unico lotto (inv. 84045/1-13), giunto nel 1908 al Museo fiorentino insieme ad una serie di oggetti provenienti dagli scavi della Missione archeologica italiana a Creta e richiesti dal Pernier al governo cretese per i Musei d'Italia (ASBAT 1908 Mat. A/17). Si tratta di un elenco di oggetti da Festos, in cui si legge, alla riga d'interesse: «.....84045 *varie schegge di ossidiana*»); solo un'accetta in pietra levigata presenta un diverso numero d'inventario (n. 97240). Il resto proviene genericamente dall'area egea (43 reperti), acquistati in gran parte dal mercante J.P. Lambros nel 1905 (22 pezzi, GR. 097-118), e definiti come «oggetti preellenici provenienti da varie parti della Grecia» (ASBAT 1905 Mat. A/25<sup>4</sup>, mentre gli altri (GR. 084-096, 119-126) provengono da lotti sparsi. Una differenza fra i reperti provenienti da Creta e quelli continentali si può riscontrare nella materia prima, nel caso della Grecia individuabile principalmente nella selce, mentre gli utensili cretesi sono per lo più in ossidiana. Si tratta comunque di raccolte abbastanza esigue, che non sono associabili ad alcun contesto di provenienza e risultano di difficile datazione. Come per gli altri oggetti della collezione, si ha comunque una varietà di reperti, utili per una classificazione degli strumenti in pietra usati nell'area egea dalle fasi finali del Neolitico alla prima età del Bronzo.

Altri reperti in pietra sono riconoscibili nelle «lastrine per rivestimenti parietali» (CR. 247-254), soprattutto in steatite, che, insieme ad altre placchette in pasta vitrea, sembrano tutti di provenienza festia: le prime probabilmente databili al periodo protopalaziale, le seconde al neopalaziale. Purtroppo risultano irripetibili i dati di acquisizione e soltanto alcuni confronti proposti possono suggerire ipoteticamente sia datazione che luogo di provenienza. Ritengo interessante la problematica concernente la lastrina definita dal Pernier come «idoletto lunare», di cui possediamo altri due esempi, uno analogo al nostro, sempre da Festos, e un altro da Tyliossos, definito «petit croissant»<sup>5</sup>. Mi appaiono plausibili e sovrapponibili le ipotesi proposte, che accostano la forma dell'oggetto da un lato all'unione del sole con la luna e dall'altro alle figurine a «Psi». Vorrei aggiungere che un simbolo molto simile è attestato sui sigilli in geroglifico minoico, in un periodo quindi o contemporaneo o antecedente alle «lastrine»: non è chiaro se si tratti di un segno di scrittura geroglifica o soltanto di un motivo ornamentale, che ho tentato comunque di interpretare, quanto alla forma, con un «setting sun»<sup>6</sup>, ma in cui l'elemento curvilineo potrebbe ben rappresentare una falce di luna. Del resto, questo stesso simbolo si ritrova anche nelle scritture Lineare A e Lineare B, sia come ideogramma indicante la «luna» che come segno sillabico, la cui lettura è tuttora incerta<sup>7</sup>. Concordo comunque con Federica Gonzato che il simbolo a forma di «crescente lunare», sul verso delle lastrine festie, sia in realtà un motivo a semicerchio che

<sup>4</sup> Ricordiamo che questo lotto di oggetti venne collocato nella «sala cipriota» del Museo, accanto a materiali acquistati dal mercante cipriota M. Caremfilaki, che sembrano invece provenire realmente da Cipro (Sorge 2007: 31-32).

<sup>5</sup> Si veda Gonzato, II.6, in questo volume.

<sup>6</sup> Il simbolo ricorre sul sigillo CHIC #265β, accanto ad altri tre simboli: , dei quali solo i due centrali sono ritenuti segni di scrittura dagli autori del CHIC. A mio parere, al contrario potrebbe trattarsi di un gruppo composto da quattro segni leggibili (Jasink 2009: 64).

<sup>7</sup> Sulla problematica del segno della «falce di luna», del suo rapporto con il «sole», e del suo ricorrere sia nell'iconografia minoico-micenea che nelle scritture egee si rimanda a Jasink, in preparazione.

non ha niente a che fare con la luna, allo stesso modo in cui i cerchi incisi sulla lastrina di Tylissos non rappresentano dei «soli».

Quanto alle «fusaiole» e altri piccoli oggetti, sia in argilla che in pietra, la cui connessione con la tessitura risulta molto problematica – come si evince dall'analisi dei singoli pezzi –, il materiale raccolto a Firenze risulta abbastanza sporadico ed eterogeneo. Per la maggior parte è di provenienza cretese (CR. 255-291), mentre una decina di esemplari provengono dalla Grecia (GR. 074-083), e quattro soltanto, in steatite, da Rodi (RO. 145, 146, 152, 153). Per una analisi più completa concernente le tecniche di lavorazione e gli strumenti utilizzati per la tessitura sia nel mondo minoico che miceneo si rimanda ad altra sede<sup>8</sup>

Due *larnakes* in terracotta (CR. 306 e CR. 307) completano la collezione cretese; anche se non presentano scene figurate come il più famoso esemplare da Hagghia Triada, sono rappresentative dei sarcofagi ritrovati in gran quantità per il periodo palaziale finale e postpalaziale nelle necropoli connesse ai principali siti dell'isola.

6. Numerosi reperti nelle collezioni fiorentine aiutano a ricostruire anche la storia della Grecia continentale per l'arco di tempo che comprende le civiltà egee, a partire cioè dal Neolitico fino alla fine del Bronzo Tardo. Il periodo Neolitico è rappresentato nella sua fase più recente da una serie di frammenti ceramici (GR. 001-010) che risalgono all'orizzonte di Dimini III e Dimini IV. È quindi soltanto uno spaccato parziale della cultura neolitica, limitato all'ambiente tessalo e alle sue due fasi finali. Del resto, alla fine dell'800 e agli inizi del '900 poco si sapeva di questo periodo, ed è soltanto ad opera dell'archeologo greco Christos Tsountas, interessato alla cultura materiale e al suo sviluppo, e non soltanto alle produzioni artistiche di fattura pregiata, che vengono scavati insediamenti e, in particolare, necropoli appartenenti a periodi anteriori alla nascita delle grandi civiltà palaziali. Proprio a lui si deve la scoperta dell'età neolitica in Tessaglia, ed è possibile ipotizzare che i materiali spediti da Atene risalgano agli scavi condotti da questo archeologo nel sito di Dimini fra il 1901 e il 1903. È comunque interessante sottolineare come questo lotto di reperti, proveniente da uno scambio del Museo fiorentino con il Museo Nazionale di Atene, sia esemplificativo degli intenti museali del Milani, in quanto ogni frammento presenta i caratteri stilistici principali di questa produzione e ben si presta ad uno scopo didattico.

Seguono cronologicamente quattro frammenti di «ceramica minia». È quindi assente dalla collezione il periodo dell'Antico Bronzo, databile genericamente all'interno del terzo millennio a.C., allo stesso modo in cui, parallelamente, abbiamo un vuoto per una contemporanea raccolta di materiali «minoici» di Creta. È probabile che non si tratti di un caso, ma semplicemente del fatto che l'Antico Bronzo, sia esso riferito all'Antico Minoico o all'Antico Elladico, agli inizi del secolo scorso era ben poco noto, se non nella sua parte finale, quella cosiddetta «fase di transizione» che segna il passaggio dall'Antico al Medio Bronzo.

<sup>8</sup> Sono in preparazione contributi di Maria Emanuela Alberti. Citiamo al proposito un database da lei curato, in costruzione nel sito <<http://dbas.sciant.unifi.it/>>. Per un confronto con le «fusaiole» in ambito cipriota v. Gonzato in stampa.

Proprio al Medio Bronzo risalgono i quattro frammenti di ceramica minia (GR. 011-014), anch'essi pervenuti a Firenze come scambio con il Museo di Atene. Si tratta di una classe ceramica che sembra avere le sue origini nella Grecia centrale nell'ultima fase dell'Antico Bronzo e che si viene affermando nel Medio Bronzo su tutta l'area egea comprese le isole (ad esclusione di Creta). È quindi considerata un esempio della continuità che sotto certi aspetti sembra caratterizzare il passaggio dall'Antico al Medio Bronzo, di fronte ad altri chiari esempi di discontinuità che vengono invece considerati come testimonianza di un probabile ingresso nell'area di nuove genti, forse portatrici anche di una nuova lingua, l'indoeuropeo. Si tratta di uno spinoso problema, collegato alla questione dell'«origine» dell'indoeuropeo. Di fatto, possiamo solo affermare con sicurezza che, nella seconda metà del II millennio a.C., i Micenei scrivevano in greco, perché questa è la lingua dei documenti in Lineare B e, con buona dose di probabilità, che tale lingua proviene dall'esterno, dal nord-est; il periodo di tale provenienza potrebbe essere quello sopracitato, l'unico a partire dal Neolitico in cui abbiamo tracce di discontinuità di insediamenti e di usanze, pur accanto a sopravvivenze precedenti.

La parte più cospicua dei reperti egei del continente e delle isole – in realtà un unico pezzo proviene dall'isola di Amorgos (GR. 23) – è indubbiamente rappresentata dalla ceramica micenea, che risale nella quasi totalità ai periodi di massima fioritura di questa civiltà, TE IIIA e IIIB, e della quale una porzione è costituita da vasi interi (21 vasi). Di questi, mentre la maggior parte proviene da scambi con il Museo di Atene (anno 1902), tre (GR. 033-035) hanno seguito una via completamente diversa, essendo arrivati a Firenze già nella prima metà dell'ottocento e inseriti successivamente nella raccolta egizia, che ha una sua collocazione distinta rispetto alla nostra collezione egea, all'interno del Museo Archeologico. Questi tre recipienti sono le tipiche giarette a staffa micenee (a cui se ne aggiungono altre quattro nella nostra collezione (GR. 024-027), che hanno avuto una larga diffusione in tutto il Mediterraneo, sia per il loro contenuto, l'olio profumato, che rappresenta una delle principali risorse di esportazione per i Micenei, che per la loro pregevole fattura. Quanto ai frammenti sono quasi tutti ascrivibili all'orizzonte del TE IIIB con qualche esemplare precedente, e di provenienza dall'Argolide: una parte almeno deriva dagli scavi di Shliemann e fu già da lui pubblicata<sup>9</sup>.

Non manca nella nostra collezione qualche esempio di coroplastica. Si tratta di 8 figurine in terracotta antropomorfe e di un equide con cavaliere, raro quest'ultimo nella sua combinazione di gruppo. Le figurine antropomorfe, tutte femminili, appartengono alle ben note forme a «Phi» e «Psi», e rientrano nel periodo TE IIIA-B. Ritengo di particolare interesse la statuetta femminile, tipo «Phi B», purtroppo mancante della parte superiore, in quanto è l'unica «donna con infante» presente nella collezione.

7. Per quanto riguarda i lotti cicladici e rodii, pur molto diversi fra loro in rapporto alla quantità dei reperti, si differenziano dal complesso dei reperti cretesi ed egei del continente in quanto i periodi rappresentati sono circoscritti ad un arco di tempo più limitato. Per le Cicladi, abbiamo oggetti appartenenti all'orizzonte cro-

<sup>9</sup> Per la ricostruzione della storia di questi frammenti si veda Gonzato, III.4 in questo volume.

nologico dell'Antico Bronzo, che rappresentano aspetti caratteristici della cultura cicladica e che o non si ritrovano altrove o sono semplici importazioni o imitazioni locali. Mi riferisco sia ai famosi «idoletti» cicladici (CICL. 013-018), che hanno avuto un'ampia diffusione anche in area cretese, che alla cosiddetta «padella» (CICL. 008), esempio di una classe di oggetti prodotti esclusivamente nelle Cicladi e la cui funzione rappresenta ancora un problema, o, ancora, ai recipienti in ceramica e marmo (CICL. 001-007, CICL. 009-012). Inoltre, non sembra un caso che gli oggetti raccolti siano quasi tutti integri: non si tratta evidentemente di un elemento casuale, ma di una scelta ben precisa operata dal Milani, che in questi due casi si trova di fronte ad un'operazione di acquisto di materiali molto diversa dalle altre. Non vi sono scavi italiani nelle Cicladi come a Creta, né un museo a Rodi con il quale proporre uno scambio diretto di reperti. Ci si deve appoggiare esclusivamente a collezionisti privati o a rapporti con Musei «esterni» alle aree di reperimento dei materiali. È quest'ultimo il caso dei lotti cicladici, provenienti in primo luogo da doni e scambi con il Museo Nazionale di Atene, a cui si aggiungono tre oggetti acquistati sul mercato antiquario. Per quanto riguarda Rodi, i materiali raccolti sono specifici del Tardo Elladico III e sono ascrivibili all'orizzonte miceneo. Sono stati acquistati per il tramite da un lato di Federico Halbherr, direttore degli scavi a Festos, dall'altro del mercante Elias Arapidis. Si tratta di oggetti provenienti da necropoli, ma non ne sappiamo né il nome preciso né i contesti, con l'esclusione di un piccolo lotto pubblicato nel nostro volume separatamente dal resto<sup>10</sup>.

8. Per concludere, è importante sottolineare l'enorme divario di conoscenze archeologiche che separa il mondo odierno da un periodo storico come quello di fine ottocento in cui ferveva, sulla scia di una precedente ricerca antiquaria e collezionistica, un'attività nuova ma pur sempre legata a certi schemi ottocenteschi e che rappresenta solo l'inizio della disciplina archeologica in senso moderno. Nel campo dell'«egeistica», in particolare, i risultati relativi alle numerose missioni archeologiche del secolo scorso e agli inizi del 2000, condotte su tutto il territorio comprendente la Grecia continentale e insulare, Creta, Rodi e la fascia sud-occidentale dell'Anatolia, hanno ampliato enormemente il nostro bagaglio conoscitivo su queste civiltà e corretto certe posizioni radicate nella prima metà del XX secolo. È quindi ovvio come la nostra ricerca ed esposizione delle «collezioni egee» nel Museo di Firenze risponda a criteri ormai lontani dalla prima raccolta operata dal Milani. Tuttavia, un collegamento con quest'ultima è immediatamente percepibile: utilizzando lo stesso materiale che è stato scelto dal Milani, si riesce a fornire un quadro del mondo egeo che in massima parte corrisponde a quello derivato dalle nostre attuali e di gran lunga più ampie conoscenze. Sebbene manchino alcuni periodi storici, questi possono essere ricostruiti con facilità. La validità della raccolta del Milani è dovuta proprio ai criteri che l'hanno ispirata e questa sua collezione preellenica costituisce un patrimonio che siamo lieti di portare a conoscenza degli studiosi e di un più vasto pubblico.

<sup>10</sup> Benzi, V. 3. In questo caso si tratta proprio di scavi italiani.



## 2. Festòs e Haghia Triada nel quadro della Creta Minoica

*Filippo Maria Carinci*

La civiltà sviluppatasi a Creta fra il III e il II millennio a.C. riveste un ruolo di primaria importanza nella storia del Mediterraneo, come punto di vitale articolazione verso Occidente di flussi culturali capaci di incidere sensibilmente sugli sviluppi dell'intero orizzonte europeo.

Raccolte nel Museo Archeologico di Firenze in seguito a una serie di vicende collegate ad un peculiare momento della storia dell'archeologia italiana (Sorge 2007), le testimonianze presentate nel catalogo, ancorché riferibili solo ad alcuni contesti e ad alcune classi di materiali, offrono una documentazione, in particolare delle produzioni artigianali, significativa del quadro estremamente ricco e articolato che emerge dai numerosi contesti archeologici oggi noti (Carinci, Fratini 2007).

La provenienza prevalente dai centri della Creta centro meridionale situati nella pianura della Messarà, da oltre cento anni oggetto di ricerche da parte di archeologi italiani (Pernier 1935; Pernier, Banti 1951; Halbherr, Stefani, Banti 1977; *Creta Antica* 1984; Carinci, La Rosa 2001; *Centenario Haghia Triada* 2003), rende tali documenti di particolare interesse anche sotto altri profili. Peraltro, una sia pur limitata parte di essi si colloca puntualmente tra i reperti editi dei primi scavi italiani di Festòs e di Haghia Triada ed è quindi complementare, rispetto ai materiali conservati nel Museo Archeologico di Iraklion e in piccola parte nel Museo Pigorini di Roma (Borda 1946), per lo studio di questi siti.

Nelle ricerche più recenti, la Creta centro meridionale emerge in maniera sempre più chiara in primo luogo come un'area di produzione agricola in grado di sostenere, come altre aree della parte settentrionale dell'isola – quelle di Cnosso e di Malia – processi di trasformazione economica e sociale indirizzati verso la costituzione di sistemi di organizzazione statale (Watrous, Hadzi-Vallianou, Blitzer 2004; Schoep 2002, Schoep 2006; Manning 2008). Tali processi iniziati nel corso del III millennio, maturati al suo scorcio, trovano il loro esito nella costituzione dei c.d. Palazzi. Tutto ciò è senza dubbio il risultato di una congiuntura favorevole, conseguenza di molteplici fattori concomitanti, che avevano determinato, in tempi più lunghi, dall'AM II in poi, il graduale emergere di gruppi elitari capaci di controllare produzione, con relativi *surplus*, e forza lavoro, ma anche di collocarsi, in un più serrato susseguirsi di eventi tra AM III e MM IA, all'interno di un sistema di scambi incentrato al di fuori dell'area egea propriamente detta, e chiaramente orientato, già alla fine del III millennio, verso il Levante e l'Egitto. È grazie alla combinazione di fattori interni (crescita di produzione legata a situazioni climatiche più favorevoli rispetto ad altre aree, con conseguente sviluppo demografico; definitiva affermazione dei gruppi di potere elitari) ed esterni (crisi del più fragile sistema di scambi incentrato sulle Cicladi; presa di contatto con le realtà culturali extra egee con le loro forme di organizzazione e con le loro tecnologie, tra cui nuovi tipi di imbarcazioni e nuove tecniche di navigazione) che prende forma il sistema palaziale, tra la fine del MM IA e gli inizi del MM IB. È molto probabile che un ruolo di centro pilota sia stato assunto, più precocemente, da Cnosso (MacGillivray 1994; Momigliano 1999; Weingarten, MacDonald 2004), seguito

poi da Malia e da Festòs. Più precocemente che negli altri siti palaziali sembrano essersi concretati a Cnosso, in primo luogo a livello urbanistico e architettonico, ma probabilmente anche sul piano amministrativo, gli elementi di innovazione verso nuove forme di organizzazione politica ed economica.

Fin dal Neolitico finale punto focale della Messarà occidentale (Vagnetti 1972-73; Todaro, Di Tonto 2008), il sito di Festòs, il più esteso e il più ricco dell'intera regione, appare pienamente partecipe del fenomeno palaziale, forse, come si è detto, con un lieve sfasamento rispetto a Cnosso. Una recente ed accurata revisione dei dati di scavo, associata ad alcuni saggi di verifica, consente oggi di affermare che agli inizi del MM IB l'edificio palaziale aveva una sua compiuta e coerente configurazione, secondo una formula che probabilmente riprendeva quella cnossia, ma adottando anche alcune soluzioni peculiari, verosimilmente dovute ad aspetti dipendenti dalla situazione topografica, dalle disponibilità di materiali, dalle tradizioni locali, ed anche da scelte evidentemente legate ai gruppi di potere che avevano determinato la nuova realtà (Carinci, La Rosa 2007).

Contrariamente a quanto ancora viene affermato, il più antico edificio palaziale si articolava, sulla fascia occidentale senz'altro la più importante, almeno su due delle tre terrazze in cui si configura, a Ovest del palazzo, con livelli digradanti da Nord a Sud, la più bassa delle tre acropoli festie, e prevedeva un cortile centrale lastricato, sostanzialmente corrispondente a quello ancora utilizzato nel TM IB, nonché uno spazio esterno ad Ovest, anch'esso almeno su due livelli, collegati da una rampa già esistente al momento della creazione del nuovo edificio (Carinci, La Rosa 2002) e probabilmente eredi di spazi già destinati a forme di aggregazione comunitaria. La storia dell'edificio e, in parallelo, quella dello spazio esterno a Ovest di esso, tra il MM IB e il MM IIB è densa di eventi non tutti necessariamente distruttivi, ai quali sono legate diverse trasformazioni anche di tipo funzionale, a loro volta piuttosto riflesso di un evolversi di aspetti ideologici, che è stato possibile individuare attraverso una serrata analisi dei dati disponibili. La conformazione dell'edificio palaziale, così come è stata messa in luce dagli scavi, ha subito nel corso del tempo alcune sostanziali modifiche. La più antica linea di facciata sulla terrazza mediana era in origine arretrata rispetto a quella tuttora visibile e si doveva attestare lungo la fronte della facciata del Secondo Palazzo, come ha dimostrato un saggio in profondità nel vano XIX (La Rosa 2004; Carinci, La Rosa 2007). Ne consegue che tutti i vani scavati dal Pernier su questo lato appartengono a un momento in cui il Palazzo era stato ampliato verso Ovest, probabilmente agli inizi del MM II, in una progressiva fase di monumentalizzazione della struttura e dello spazio cerimoniale esterno. Non appare casuale il fatto, già osservato, che gli ortostati della facciata del palazzo sul piazzale mediano (I) siano di fattura diversa rispetto a quelli della facciata sul piazzale inferiore (LXX), risalenti ancora alla originaria costruzione (Fiandra 1961-62). L'ala sud occidentale, oggetto di annose polemiche circa la lettura dei dati di scavo, può oggi considerarsi come un edificio articolato su tre livelli (che il Levi giudicava tre differenti fasi) risultato anch'esso di successivi interventi, connessi con trasformazioni del sistema di accessi (con relativo controllo dei medesimi) e di circolazione interna, oltre che, probabilmente, con una sopraelevazione effettuata per creare un piano allo stesso livello della nuova facciata sul Piazzale mediano (Carinci 2001a; Ca-

rinci 2006). In uno stadio avanzato, ma non finale, del MM IIB, proprio quest'ala del palazzo ebbe a subire un collasso strutturale, forse causato da un sisma, che non rappresenterebbe però la definitiva distruzione del complesso palaziale festio, bensì solo un penultimo, grave, episodio con un possibile inizio di ristrutturazione a partire dai vani meridionali, mentre alcune funzioni di questo settore sarebbero state spostate nella terrazza superiore con la costruzione dei sacelli a ridosso della facciata nell'angolo nord orientale del piazzale mediano. Questo episodio edilizio segna l'ultimo momento di vita del Palazzo prima della distruzione del MM IIB, testimoniata dai materiali sigillati dal livellamento delle macerie con lo strato di «astraki», sorta di conglomerato cementizio derivante dai materiali di crollo. L'ala sud occidentale del palazzo sembrerebbe avere una sua autonoma connotazione (Carinci 2006; Carinci 2001a; Carinci 2006), anche per la presenza di vani destinati a magazzino, ben distinti da quelli presenti sulla terrazza superiore, nonché di testimonianze relative a operazioni amministrative (Weingarten 1985; Militello 2000; Militello 2001b; Militello 2002). L'insieme del complesso e la sua articolazione sui diversi livelli, la presenza al suo interno di alcuni vani accuratamente rifiniti con lastre alabastrine e intonaci dipinti (Militello 1998), ed anche di un pavimento stuccato, oltre al rinvenimento di cospicui quantitativi di suppellettile di uso cerimoniale, può consentire l'ipotesi che dovesse trattarsi di un'ala del palazzo specificamente destinata a una figura sacerdotale (Carinci 2001b; Carinci 2006). L'idea è corroborata dai tre vasi con raffigurazioni antropomorfe, unici in tutta l'estensione del sito (cfr. Levi 1976: 90, 96, 116 sgg., tavv. LXV-LXVII), in cui le allusioni al culto ed ai rituali connessi sono più che evidenti. Potevano qui svolgersi operazioni preparatorie per attività che avevano luogo all'esterno, come mostra il progressivo interesse ad aprire passaggi verso il piazzale inferiore (Carinci 2006), ma anche cerimonie alle quali era ammesso un numero limitato di partecipanti, con l'uso di vasellame a questo scopo destinato.

L'allestimento del Piazzale I procede con vari rifacimenti del lastricato, soprattutto nella zona di accesso a Sud-Ovest, in una sequenza di fasi che rispecchia la progressiva complessità del sistema di riferimenti simbolici presenti nell'area in funzione di un quadro di pratiche cerimoniali legate a forme di celebrazioni collettive, attente al rapporto tra l'edificio palaziale e ciò che si trova all'esterno di esso (Carinci, La Rosa 2007). L'apprestamento betilico individuato alla quota del più basso dei lastricati conservati rappresenta lo stadio più antico di questo sistema (MM IB). Ad esso si collega, subito dopo, la costruzione di una vasca a sua volta collegata con una rampa in stucco che occupa una fascia a ovest dell'area lastricata, ma ancora all'interno del piazzale nettamente diviso dall'abitato da un lungo muro Nord-Sud (MM II iniziale o se vogliamo MM IIA). La vasca viene conservata per tutto il periodo d'uso del lastricato, che è rialzato più volte soprattutto lì dove la pendenza è maggiore, cioè proprio nell'angolo sud ovest. A partire dal MM II essa è posta in rapporto anche con un edificio situato nell'angolo nord-ovest dell'area (il c.d. Bastione occidentale), anch'esso con funzioni di tipo cerimoniale, che presenta almeno due fasi in questo periodo, incontrando una grave distruzione, assieme al Palazzo, alla fine del MM IIB (Carinci, La Rosa 2009). Con la grande monumentalizzazione dell'area, verosimilmente posta in atto mediante la costruzione della nuova facciata a ortostati, della gradinata teatrale e del piazzale superiore e

con la creazione delle *kouloures* (Carinci, La Rosa 2007) prende probabilmente corpo, attraverso scelte comunque originali, un adeguamento alla formula cnossia, completato con il sistema di marciapiedi sopraelevati che scandiscono la superficie del lastricato determinando dei percorsi che si muovono da diverse direzioni (dall'abitato, dal piazzale inferiore, dall'interno del palazzo) e convergono nella fascia sopraelevata al centro della gradinata teatrale. Quest'ultima è a sua volta congiunta mediante il tratto che attraversa obliquamente tutto il lastricato con l'estremità opposta, in un punto oggi mal conservato, che sembra corrispondere a un passaggio verso uno dei vani dell'ala sud occidentale (II) (Carinci 2001b). Il tutto va inquadrato in una rappresentazione simbolica degli spazi elaborata in funzione di cerimoniali comunitari, con punti di riferimento mutati nel corso del tempo e inseriti in un percorso cerimoniale che parte dal piazzale inferiore e termina sulla terrazza superiore, dove è pure presente un marciapiede sopraelevato esattamente orientato in direzione del Monte Ida (Carinci 2001b).

Alla fine della breve fase «dei sacelli» (Carinci, La Rosa 2007), che probabilmente segna un momento di recupero dopo un primo sisma (interessante è la costruzione di una prima fase della Casa a Sud della Rampa – La Rosa 2002b – e l'impianto di una fornace da vasaio proprio all'ingresso del Piazzale, che sbarra un tratto viario evidentemente andato fuori uso – Tomasello 1996), un nuovo e più forte sommovimento sismico determina la radicale distruzione del palazzo e dell'abitato di Festòs.

Il periodo protopalaziale rappresenta per Festòs e per la regione circostante un momento di eccezionale fioritura anche nelle produzioni artigianali, in particolare la ceramica (Carinci 1997), anche se non mancano indicazioni relative alla lavorazione di vasi in pietra (Palio 2008) e ad altre attività produttive. Le somiglianze tra i vasi policromi delle fasi più mature e ricche dello stile di Kamares (MM IIA e soprattutto B) rinvenuti a Festòs, forse i meglio rappresentati per numero e per importanza nelle collezioni fiorentine, e quelli provenienti da Cnosso sono particolarmente evidenti, come osservato da molti autori. Le conclusioni preliminari di una ricerca condotta da Day e Wilson (1998) e basata sulle analisi petrografiche delle argille, indicherebbero che la ceramica Kamares dei due siti dovrebbe provenire da un'unica fabbrica situata nella Creta centro meridionale. La ceramica usata a Cnosso sarebbe stata di fatto importata da una fabbrica della Messarà. Non è da escludersi che il palazzo di Festòs controllasse questa produzione e certamente una comune origine spiegherebbe le strette somiglianze delle ceramiche Kamares classico dei due centri. Va naturalmente effettuata una distinzione di fondo: le analisi condotte da Day e Wilson erano interessate a definire l'origine dei materiali tra loro fortemente affini, di solito prodotti di alta qualità presenti a Cnosso assieme ad altre ceramiche di più modesta fattura e qualità. La ceramica policroma di questo periodo più comunemente diffusa a Cnosso è chiaramente diversa da quella festia e ha una sua circolazione locale che non raggiunge quasi mai i centri della Creta meridionale. I materiali esportati a Cnosso dalla Creta meridionale rappresentano una produzione di alta qualità nettamente diversa da quella locale. È dunque la qualità della fabbricazione e della decorazione che può aver determinato forme di monopolio da parte di gruppi elitari (Walberg 2001), in relazione alla utilizzazione di questo vasellame all'interno di contesti cerimoniali.

Appare evidente anche dai contesti di rinvenimento che alcuni gruppi di vasi fossero appositamente realizzati a questo scopo. Il numero cospicuo ad esempio di vasi pithoidi di dimensioni medio-grandi elegantemente decorati, riscontrabile tra i frammenti di Firenze (CR 045-067), può essere indicativo.

La complessità e la unicità delle decorazioni non sembrerebbero essere portatrici di messaggi particolari, se non quello dell'effetto strabiliante di complicata elaborazione, di alta abilità nella composizione dei raffinati motivi, che fanno del vaso un oggetto di prestigio, quindi di per sé indicativo di uno *status*, senza però coinvolgere ampie aree geografiche. La ceramica nello stile di Kamares ha infatti una presenza diffusa nel circondario del palazzo di Festòs (Haghia Triada, Kamilari, Kommos), ed è attestata, oltre che a Cnosso (con un consistente numero di esemplari importati e ben distinguibili dallo stile policromo locale) anche in altri centri, forse connessi con il commercio (Gournià, Palaikastro). Il sito portuale di Kommòs potrebbe avere avuto un ruolo nella circolazione delle produzioni meridionali (Van De Moortel 2005), ma ciò non è facilmente dimostrabile, almeno per questo periodo (Carinci 2000). La distribuzione della ceramica nello stile di Kamares non sembrerebbe in ultima analisi riflettere un sistema gerarchico all'interno dell'isola di Creta. Che cosa contenessero i vasi esportati resta incerto finché non si effettueranno analisi adeguate dei residui. Solo in alcuni casi è possibile indicare una funzione precisa di contenitori (per esempio le anfore a bocca bilobata, che pure hanno una circolazione a Creta, con esemplari attestati a Mallia e a Cnosso: cfr. Poursat, Knappet 2007: 40-41 Fig. 1); per gli esemplari più fini si può senz'altro presupporre un apprezzamento per gli oggetti in sé.

La Walberg (2001) ipotizza che i due palazzi di Cnosso e di Festòs potrebbero aver monopolizzato la produzione della ceramica Kamares per un uso interno e per l'esportazione. Ciò spiegherebbe perché così scarsa è la ceramica Kamares rinvenuta in altri siti di Creta diversi da quelli dei due Palazzi. In verità è assai più probabile che la produzione nella Creta meridionale sia stata controllata localmente da Festòs, con una serie di commesse da parte di Cnosso che impiegava questo vasellame per uso cerimoniale e ne avviava parte alla esportazione su rotte che erano sotto il suo controllo. Questo principalmente nel MM II, mentre nel MM IIIA è possibile che vi sia stata se non un'inversione di ruoli, certamente un indebolimento del ruolo della Messarà nel sistema produttivo della ceramica, che rimane una costante per le epoche successive, pur rimanendo viva la produzione, che resta a diffusione locale, non mancando invece importazioni da altre aree dell'isola.

Il periodo che segue la catastrofe della fine del MM IIB mostra segni di reazione in una chiave di sostanziale continuità rispetto al periodo precedente. Abbiamo oggi molti elementi per concludere che il palazzo venne ricostruito in molte delle sue parti nel MM IIIA e che diversi elementi della pianta, rilevabili nella più compiuta ricostruzione del TM IB, risalgono a questo periodo (Carinci, La Rosa 2009), che mostra una certa capacità di innovare anche se per altri aspetti prevalgono forme di ripiegamento sulle tradizioni di un glorioso passato. Fanno parte già di questo progetto il rialzamento dei livelli lungo la fascia ovest, un possibile arretramento della facciata sulla linea di quella del MM IB, lo spostamento verso nord del principale corridoio di accesso da Ovest (Corridoio 7), la scala di collegamento tra

il piazzale mediano e quello superiore, mentre altre parti del primo palazzo sono in varia maniera riutilizzate, con l'inserimento di elementi nuovi, non attestati nella precedente tradizione locale, come il «bacino lustrale». Altri ambienti tra cui il vano dove avvenne il rinvenimento del disco di Festòs vennero aggiunti a Nord-Est, mentre la collassata ala sud-ovest venne definitivamente abbandonata. Un altro elemento importante è la costruzione o la ricostruzione di alcune strutture esterne al palazzo, tra cui l'edificio CIV, riconosciuto recentemente come il successore del c.d. Bastione occidentale (Carinci, La Rosa 2009), e la Casa a Sud della Rampa (Carinci 2001a; Carinci, La Rosa 2009; Carinci, La Rosa in stampa), che mostra i segni di una precoce rioccupazione, proprio agli inizi del MM IIIA, momento in cui potrebbe aver assunto, per mantenerlo anche successivamente, un ruolo ancora una volta connesso con la sfera culturale. Una nuova catastrofe sismica conclude a Festòs l'«intermezzo» del MM IIIA. Con una dinamica opposta a quella cnossia, si consuma qui una fase di recessione e probabilmente di subordinazione proprio alla *leadership* del grande centro settentrionale.

Nel MM IIIB si determinano le premesse per il decisivo trasferimento del centro amministrativo della Messarà ad Haghia Triada (Puglisi 2003), con una permanenza del palazzo in uno stato di distruzione, con l'eccezione del gruppo di vani alla estremità nord est della collina (Carinci, La Rosa 2009). Agli inizi del TM I, l'abitato, pur non mancando testimonianze di insediamento in più punti, sembra vivere in una forma non unitaria, con alcuni edifici, collocati in aree diverse, probabilmente almeno in parte destinati alla attività di sfruttamento agricolo (Palio 2001: 383-385). Solo più tardi, agli inizi del TM IB (La Rosa 2002a), periodo che immediatamente segue l'eruzione del vulcano di Thera, in un momento forse critico per il potere cnossio, rinasce l'edificio palaziale, sulle tracce del suo predecessore del MM IIIA, realizzato con qualità e finezza di dettagli, ma caratterizzato da una ridotta estensione dei magazzini, e dalla proiezione verso l'esterno di strutture altrove (Cnosso, Mallia) aperte sul cortile centrale, come la grande «loggia» preceduta da una monumentale gradinata, impropriamente indicata come propileo (Beyer 1987). La pressoché totale assenza di documenti amministrativi, certamente dovuta anche a fattori casuali, la scarsa presenza di corredi pavimentali sono indici di un uso non intensivo dell'edificio, della sua natura piuttosto di rappresentanza e connessa con attività cerimoniali, incentrate ancora una volta sul piazzale mediano, dove non si era mancato di ricostruire, per una terza volta, un edificio che doveva raccogliere le funzioni del c.d. Bastione occidentale nell'angolo nord ovest dell'area (Carinci, La Rosa 2009).

Sito satellite di Festòs fin dalla sua fondazione nell'AM I (Todaro 2003; Todaro 2003b), Haghia Triada rappresenta per molti aspetti un elemento complementare a questo centro nella storia della Messarà occidentale nell'età del bronzo. La recente ripresa della esplorazione del sito e il paziente lavoro di recupero dei dati utili a scandire una cronologia che aveva in passato molti punti di incertezza hanno consentito, a cento anni dagli inizi degli scavi (si veda *Centenario Haghia Triada* 2003), di delineare un quadro ben più chiaro delle sequenze archeologiche. Importanti testimonianze prepalaziali sono particolarmente indicative della rilevanza del sito tra le comunità gravitanti nelle immediate vicinanze di Festòs (Todaro 2003). Oltre a resti di abitato, particolarmente significativi anche per la

qualità delle architetture, è certamente la necropoli con la grande tomba a tholos A e i suoi annessi a comprovare questo fatto (Banti 1931; Cultraro 2000; Cultraro 2003; Carinci 2004). I corredi ed altri complessi di materiali legati a cerimonie celebrate presso la tomba sono una testimonianza di quei fenomeni di stratificazione sociale che determinano l'emergere di gruppi elitari, posti alla base del fenomeno palaziale, condotto nella Messarà da un'aristocrazia terriera in apparenza non pienamente e direttamente coinvolta nella sfera dei commerci, ma tuttavia sensibile al fascino degli oggetti di prestigio e dei materiali esotici, e in grado di gestire una quota di consenso corrispondente alla possibilità di muovere una corrispondente forza-lavoro. Non è certo, in questo momento più antico, il ruolo svolto dal terzo centro della Messarà occidentale, il sito portuale di Kommòs (per una sintesi si veda Shaw 2006), che appare comunque di un qualche interesse, anche se sembra assai più probabile che il flusso di beni di lusso muovesse verso Sud dalle «gateway communities» della Creta settentrionale. È verosimile che al momento della fondazione dei palazzi anche le *élites* di Haghia Triada abbiano avuto un ruolo nello sviluppo di Festòs come centro palaziale: nondimeno, fino al MM IIB questo centro rimane un insediamento di media entità, appieno partecipe della cultura festia (Carinci 2003). È con la crisi del centro palaziale nel MM IIIB che Haghia Triada acquista rapidamente l'importanza che manterrà nel corso del periodo neopalaziale, con la creazione della cosiddetta Villa Reale e delle strutture direttamente o indirettamente connesse (Puglisi 2003), a costituire un importante centro amministrativo regionale, ma con un'estensione relativamente limitata, in cui la presenza cnosia appare particolarmente sensibile, per lo stile delle pitture parietali (Militello 1998) e la dovizia di oggetti di prestigio, tra cui i tre importantissimi vasi con decorazione a rilievo (v. da ultimo: Koehl 1989; Militello 2003; Blakolmer 2007). I quantitativi rilevanti di materiale amministrativo (tavolette, etichette, rondelle ecc.: si vedano Weingarten 1987; Militello 1989, Militello 1992) offrono la più evidente testimonianza della sua natura di residenza di un alto funzionario o di un principe, verosimilmente dipendente da Cnosso, con relativo contorno di funzionari e di personale di servizio. Il complesso, distrutto da un incendio nel corso o alla fine del TM IB, rientra nello stesso orizzonte di turbolenze che avevano coinvolto praticamente tutti gli insediamenti neopalaziali di Creta, tranne Cnosso. Il grande palazzo, l'unico rimasto indenne, risulta, subito dopo, essere la sede di un'amministrazione che utilizza la Lineare B, quindi una forma molto antica di greco, per le sue registrazioni di archivio.

Anche Haghia Triada e Festòs rientrano, con ruoli diversi, nel sistema di amministrazione micenea (Cucuzza 2003). In un primo momento Haghia Triada, dopo una più modesta rioccupazione nel TM II, viene ricostruita con l'impianto di alcune strutture monumentali, alcune di tipo marcatamente miceneizzante (Megaron, Stoà, Sacello) e di alcune case e strutture da immagazzinamento, risultando di fatto l'erede del centro amministrativo neopalaziale, in un analogo rapporto di dipendenza da Cnosso (e non a caso *pa-i-to*, rientra nel novero delle aree controllate dall'amministrazione dell'unico palazzo dell'isola, Cucuzza 2003: 247 s.) almeno fino al TM IIIA2 iniziale, data in cui è ribadita la avvenuta distruzione del Palazzo cnosio, che segna un duro ridimensionamento del centro fino ad allora egemone e l'emergere di più piccoli potentati, come Kydonia e la stessa Haghia Triada,

con possibili rivolgimenti dovuti a conflitti interni al mondo miceneo. Certamente coinvolto in questa fase di cambiamento è il gruppo elitario fino a quel momento presente nel sito, che, in una rilettura delle vicende legate alla Tomba del Sarcofago dipinto, sembra subire una vera e propria *damnatio memoriae* (La Rosa 1998, La Rosa 2000a) nella persona del «principe» originariamente deposto nell'eccezionale manufatto (Long 1974). A questa ultima stagione di fioritura di Haghia Triada si possono attribuire alcuni importanti interventi di rinnovamento edilizio in chiave monumentale (Stoà dell'Agorà, Edificio Nord-Ovest/P: Cucuzza 2003) finalizzati soprattutto all'immagazzinamento di consistenti quantitativi di derrate alimentari, a riprova del ruolo autonomo di controllo delle attività produttive del territorio (Privitera, in preparazione), andate lentamente a decadere nel corso del TM IIIB, fino al collasso e all'abbandono del centro, che sopravvive nelle fasi successive solo come sede di un santuario rurale (D'Agata 1997; D'Agata 1999), le cui sorti possono seguirsi fino al periodo ellenistico-romano (La Rosa 1989).

A Festòs, la presenza di un cospicuo abitato impiantatosi sulle rovine del quartiere a Ovest del Piazzale I e di altre tracce di insediamento (Borgna 2001; Borgna 2003), comprovando una sostanziale continuità fino al periodo protogeometrico, riporta Festòs al ruolo di centro primario della Messarà occidentale.

Questa breve sintesi può essere indicativa della complessità delle sequenze insediative e dell'avvicinarsi dei due centri nel controllo di questa regione nel corso dell'Età del Bronzo. Festòs e Haghia Triada rappresentano un punto di riferimento non eludibile nello studio della storia di Creta nell'Età del Bronzo. Lo sforzo di rendere più comprensibile, attraverso una nuova e più attenta disamina dei dati, rimane l'impegno primario di quanti hanno raccolto l'eredità dei primi scavatori per lo studio dei due siti, da cui provengono, per la stragrande maggioranza, i materiali raccolti in questa sezione del Catalogo. Questi, in particolare le ceramiche che ne rappresentano la parte più cospicua, hanno un significato solo se visti nel quadro di insieme che stiamo ricostruendo: sono la testimonianza di vivaci attività produttive, connesse con la vita economica della regione e in diversa misura dipendenti dalla sfera del potere, attività che hanno certamente un punto di massimo sviluppo nell'età dei primi palazzi, con la ceramica nello stile di Kamares, pur partendo da molto lontano, dalle cospicue produzioni del Neolitico finale e del prepalaziale, per continuare poi fino alla fine dell'Età del Bronzo verso le nuove prospettive dell'Alto Arcaismo, come si può constatare seguendo la successione delle schede del Catalogo.

### 3. Rodi e l'Egeo orientale nel Tardo Bronzo

*Mario Benzi*

Nel 1876 H. Schliemann iniziava i suoi storici scavi a Micene, scavi che avrebbero non solo portato alla scoperta di quella che noi chiamiamo la Civiltà Micenea, ma avrebbero rivelato ad un mondo accademico scettico, sospettoso e spesso ostile che la storia della Grecia cominciava ben prima della Prima Olimpiade.

Ceramica, bronzi, tombe ed altre manifestazioni di questa antica civiltà erano però già state trovate, anche se non correttamente interpretate: a Troia (negli scavi dello stesso Schliemann 1870-1890), a Rodi, a Cipro ed in Italia.



In Italia risale al 1871 la scoperta di vasi micenei in una tomba a Matrensa, vicino a Siracusa. A Cipro nel decennio precedente gli scavi di Schliemann oggetti micenei erano stati raccolti da Luigi Palma di Cesnola, ma le scoperte più antiche furono fatte proprio a Rodi. Fra il 1858 ed il 1868 Salzmänn scoprì alcune tombe micenee durante i suoi scavi sull'Acropoli di Kameiros (gli oggetti furono in seguito donati al Louvre). Le scoperte più importanti furono però fatte nel 1868, quando il console inglese Sir Arthur Biliotti scavò una quarantina di tombe a camera micenee sulla collina di Moschou Vounara, nella fascia costiera fra il litorale dell'odierna cittadina di Trianda e l'Acropoli dell'antica Ialysos sul Monte Philerimos. I ricchi ritrovamenti si trovano attualmente nel Museo Britannico (Furtwängler, Loeschke 1886; Forsdyke 1925).

All'inizio del secolo scorso (1902-1907) altri scavi regolari di tombe micenee furono condotti nell'area sud-est dell'isola da Kinch e Blinkenberg, come corollario allo scavo della monumentale acropoli di Lindos (Dietz 1984). Più o meno in quegli stessi anni molte necropoli micenee, soprattutto nella parte meridionale di Rodi, furono saccheggiate da scavatori clandestini. Da queste necropoli proviene la maggior parte dei molti vasi micenei di Rodi sparsi nei Musei di tutto il mondo e da queste necropoli proviene quasi sicuramente la maggior parte degli oggetti micenei di Rodi nella collezione fiorentina, giunti in Italia grazie alla mediazione di Elias Arapidis (Monaco 2007).

Cronologicamente appartengono a quattro fasi nell'evoluzione della ceramica micenea: Tardo Elladico IIIA:1, IIIA:2, IIIB e IIIC.

Il Tardo Elladico IIIA:1, che secondo la cronologia egea alta, si data fra 1480-1400, è grosso modo contemporaneo, secondo la cronologia bassa egiziana, ai regni di Tuthmosi III, Amenhotep II e III.

Il Tardo Elladico IIIA:2 periodo compreso fra 1400-1300, è in gran parte contemporaneo al periodo di Amarna, a Troia VIIh, ed al regno di due importanti sovrani ittiti: Šuppiluliuma I e Mursili II.

Il Tardo Elladico IIIB (1300-1180 a.C.) è in gran parte contemporaneo a Troia VIIb1, al regno di Ramses II, ai sovrani ittiti Muwatalli II (Battaglia di Kadesh 1274), Uri Teshub, Hattushili III. La fase finale di questo periodo, contemporanea alle incursioni dei Popoli del Mare, è un momento di crisi in tutto il Mediterraneo orientale. Nella Grecia continentale i palazzi di Pylos, Micene, Tirinto, Tebe e Dimini vengono distrutti dalle fiamme, in Anatolia si dissolve il secolare impero ittita, nel Levante vengono distrutte molte città, compresa la ricca città mercantile di Ugarit.

Il Tardo Elladico IIIC (1180-1050) – scarsamente rappresentato nella collezione fiorentina – è il periodo che segna la fine della Civiltà micenea e dell'Età del Bronzo nel Mediterraneo Orientale.

La ceramica e gli altri oggetti nella collezione fiorentina sono nel complesso sufficientemente rappresentativi delle varie fasi del Tardo Bronzo III a Rodi, ma la storia dell'isola nel corso della Tardo Bronzo è molto più ricca e complessa, come hanno rivelato sia i più antichi scavi italiani che i più recenti scavi greci.

Le prime scoperte di tombe micenee da parte di archeologi italiani risalgono al 1913 (*infra* p. 372), ma è dall'anno successivo che le ricerche assumono carattere sistematico ed intensivo. Nel 1914, infatti, il Ministero degli Esteri ed il

Ministero dell'Istruzione decisero di istituire una Missione Archeologica stabile, la cui direzione venne affidata ad Amedeo Maiuri, già allievo della Regia Scuola Archeologica Italiana di Atene, che la mantenne fino al 1924. La missione aveva il duplice scopo di promuovere ricerche archeologiche sistematiche e di provvedere al restauro ed alla conservazione dei monumenti, sia antichi che medievali. In questo periodo fu realizzato un enorme programma di restauri all'interno della città cavalleresca di Rodi, furono fatti importanti scavi archeologici in tutta l'area dell'antica Ialysos e furono iniziati gli scavi nella città ellenistico-romana di Rodi. Nel 1927, l'allora governatore Mario Lago fondò, in collaborazione con Alessandro Della Seta allora Direttore della Scuola Archeologica di Atene, l'Istituto Storico-Archeologico di Rodi FERT (*Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*), il cui scopo era quello di promuovere la ricerca storica ed archeologica nelle isole (Livadiotti, Rocco, 1996; Benzi 2005a).

Per quanto riguarda la Tarda Età del Bronzo possiamo riassumere le scoperte italiane in tre momenti cruciali:

- a) Nel 1914 e poi nel 1924 A. Maiuri scava una sessantina di tombe a camera micenee sulle colline di Moschou e Makra Vounara nell'area di Ialysos (Maiuri 1923-24).
- b) L'esplorazione delle necropoli micenee di Ialysos viene completata da Giulio Jacopi, che scava altre ventinove tombe sulla Makra Vounara (Jacopi 1930-31).
- c) Nel 1935-36 un insediamento risalente all'inizio della Tarda Età del Bronzo (contemporaneo al Periodo Neopalaziale Cretese, al sito di Akrotiri a Thera ed al Circolo A di Micene) viene parzialmente scavato da G. Monaco nella pianura costiera di Trianda (Monaco 1941). Come altri insediamenti egei contemporanei al periodo dei Nuovi Palazzi cretesi (circa 1700-1500/1490 secondo la cronologia egea alta), Trianda presenta molti caratteri minoici, compresi numerosi frammenti di pitture parietali, vasi importati da Creta ed imitazioni locali. Caratteri simili presentano anche l'insediamento del Serraglio di Kos, Mileto e in modo più attenuato Iasos, l'insediamento scavato da Doro Levi sulla costa della Caria. Influenza culturale o colonie cretesi? Thalassocrazia di Minosse o effetto Versailles? Il problema, estremamente complesso, è stato e probabilmente continuerà ad essere molto dibattuto; attualmente però l'ipotesi «coloniale» non gode di particolare fortuna. Nei recenti scavi di Trianda, condotti soprattutto da T. Marketou, si sono trovate ampie tracce della ricaduta della *tephra* emessa dal vulcano di Thera sopra le macerie dell'insediamento del TM IA già distrutto da un terremoto (Marketou 1990). Lo strato di *tephra* era già stato identificato, anche se non correttamente interpretato, da G. Monaco, che lo descrive come «*uno strato di sabbia...di aspetto pomiceo biancastro che potrebbe indicare un'alluvione*» (Monaco 1941: 117).

Strati di ceneri emesse dal vulcano di Thera sono stati trovati sulla costa dell'Asia Minore a Mileto ed a Iasos, ad ulteriore conferma del fatto che nei giorni dell'eruzione i venti soffiavano da NO verso SE.

Al momento in cui l'isola di Rodi venne restituita alla Grecia, i caratteri salienti della cultura dell'isola nel Tardo Bronzo erano già stati messi completamente

in luce. Le nuove ricerche, oltre a confermare ed ampliare le conoscenze precedenti, hanno portato significativi elementi per quanto riguarda la più antica storia dell'isola.

Insedimenti databili al Neolitico Finale (IV Millennio a.C.) sono stati trovati soprattutto lungo la costa orientale di Rodi (Sampson 1987). Uno spettacolare insediamento databile verso la fine dell'Antica Età del Bronzo è stato scoperto e scavato da Toula Marketou ad Asomatos, pochi km a Sud di Trianda (Marketou 1998). Nell'estate del 2007, infine, la scoperta di ceramica cretese nello stile di Kamares (ancora dovuta all'instancabile attività di T. Marketou) in un settore dell'ampio abitato di Trianda, ha dimostrato al di là di ogni precedente dubbio che l'insediamento venne fondato nel Medio Bronzo e che i primi contatti con Creta risalgono al periodo dei Primi Palazzi (1950-1750), come avviene a Mileto (Niemeier 2005: 3-4; Niemeier 2007: 8-10; Raymond 2007). Questa è un'importante novità, che non era emersa negli scavi di G. Monaco.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo condividere l'opinione della scavatrice, T. Marketou, che nelle fasi più antiche del Tardo Bronzo (c. 1750-1490) il sito di Trianda/Ialysos ospitava il più esteso insediamento trovato fino ad oggi sulle isole dell'Egeo ed era già un importante scalo lungo la rotta che portava dal Levante all'Egeo. Per tutto questo periodo la cultura di Trianda continua ad avere una forte caratterizzazione minoica, che si affianca però ad un'altrettanto forte tradizione indigena (Furumark 1950; Marketou 1988; Marketou 1990). Alla fine del Tardo Minoico IB (c. 1500/1490) anche l'insediamento costruito al di sopra dello strato di *tephra* va incontro, così come avviene a Creta ed in altre isole dell'Egeo, a qualche evento traumatico, un terremoto o forse una distruzione violenta. Dopo una fase di assestamento successiva alla crisi principale, l'insediamento perde il suo carattere «minoicizzante» ed entra nella sfera della civiltà micenea che si era andata contemporaneamente formando sulla terraferma greca (Benzi 1992: 209-212). Questa piccola rivoluzione «culturale», che in ogni caso ebbe luogo nello stesso momento nelle Cicladi, su altre isole dell'Egeo Orientale (Kos, Kalymnos) (Morricone 1965-66; Morricone 1972-73; Benzi 1993) e in alcuni insediamenti sulla costa dell'Asia Minore (Miletos, Iasos) (Niemeier 2005; Niemeier 2007; Benzi 2005b) avvenne quando era in uso la ceramica micenea dei periodi Tardo Elladico IIB-III A:1. Adottando l'attuale cronologia alta egea, da una parte, e la cronologia bassa egiziana dall'altra, la transizione alla fase di influenza micenea dovrebbe essere grosso modo contemporanea ai regni di Tuthmosi III ed Amenhotep II fra il 1480 e il 1390 a.C. circa. Questa fase di transizione, molto evidente negli scavi di G. Monaco, non è altrettanto ben conservata in quelle parti dell'insediamento scavate in seguito. In questa fase compaiono anche le prime tombe a camera di tipo miceneo sulle colline di Moschou e Makra Vounara.

L'ultima fase di vita dell'insediamento di Trianda si pone nella fase Tardo Elladico III A:2/inizio IIB (c. 1390-1300) ed è in gran parte contemporanea al cd. «Periodo di Amarna» ed alla fase finale di Troia VIIh. Con l'eccezione di uno splendido forno da vasaio, i resti architettonici di questa fase sono conservati in misura molto modesta (Benzi 1988a; Marketou 2004). Il periodo Tardo Elladico III A:2 segna senza dubbio un momento di grande prosperità a Ialysos e in tutta

l'isola come dimostra la fitta distribuzione delle necropoli, che attestano l'esistenza di oltre trenta insediamenti (Hope Simpson, Lazenby 1973; Hope Simpson, Dickinson 1979: 348-371; Mee 1982; Benzi 1992: 407-451; Davis 2001: 63 sgg.; Karantzali 2001; Georgiadis 2003).

Affermatosi come centro principale dell'isola all'inizio del Tardo Bronzo, Ialysos mantenne la sua posizione di preminenza ed il suo ruolo di principale scalo commerciale dell'isola fino al momento del suo definitivo abbandono qualche tempo dopo il 1100 a.C. Questo è sicuramente dovuto alla sua collocazione geografica che ne faceva un approdo inevitabile sulla lunga rotta da e per Cipro ed il Levante. All'altezza di Ialysos questa rotta si diramava in diverse direzioni: verso Creta, verso l'Egeo centrale e la terraferma greca o lungo la costa occidentale dell'Anatolia toccando Kos, Kalymnos, Samos, Iasos, Miletos, Liman Tepe (Smirne) fino a Troia, alla costa della Tracia e forse agli stretti ed al Ponto Euxinos.

Su questa rotta viaggiavano merci indispensabili come il rame di Cipro e lo stagno, ma anche l'oro e l'avorio provenienti dalla Siria e dall'Egitto ed oggetti esotici, rari e preziosi come le uova di struzzo, il legno di ebano, i pani di vetro, aromi, tutte merci trovate sull'ormai celebre relitto di Uluburun. Che rame e stagno fossero facilmente disponibili a Rodi è dimostrato dal numero insolitamente alto di oggetti di bronzo trovati nelle tombe e dalla presenza di vasi rivestiti di stagno (cfr. *infra* p. 377). Un lingotto circolare piano-convesso o «*bun ingot*» è stato trovato nei nuovi scavi di Trianda. Gli stretti contatti fra Rodi e Cipro sono inoltre ampiamente attestati dalla ceramica e da diversi sigilli cilindrici in ematite (Åström 1988; Benzi 1992: 11; Karageorghis, Marketou 2006) Vi sono inoltre diversi scarabei di *faïence*, avorio ed oro databili alla XVIII Dinastia. Uno in *faïence* trovato da Biliotti porta il cartiglio del faraone Amenhotep III, nel cui tempio funerario a Kom el-Hetan è stata trovata la famosa lista di siti egei (Cline 1994: 112). Nelle tombe vi era ceramica di provenienza cretese e soprattutto molta ceramica importata dal continente greco e dall'Argolide in particolare (Jones, Mee 1978; Benzi 1992: 5 sgg.; Karantzali 2001: 105-113; Marketou *et al.* 2006). È probabile che anche molta della ceramica fine nella collezione fiorentina provenga dall'Argolide.

L'importante ruolo di Rodi nel commercio internazionale del Tardo Bronzo III è poi ulteriormente dimostrato dalla presenza di oggetti esotici particolari, che trovano confronti nel carico dell'ormai celebre relitto di Uluburun, qualunque fosse la destinazione finale di questa nave (Bass 1986; Bass *et al.* 1989; Pulak 1990; Pulak 1997; Pulak 2001; Pulak 2005; Bloedow 2005; Bachhuber 2006). Di particolare interesse per la loro rarità sono un uovo di struzzo, un braccialetto d'argento ad anello aperto, una coppia di dischetti di bronzo, forse cimbali, una pisside a forma di anatra in avorio di ippopotamo e forse un peso zoomorfo di bronzo (Benzi 1996: 969-970; Girella 2005; Benzi in stampa a). A Rodi dovevano inoltre arrivare anche «pani» di vetro simili a quelli trovati sul relitto (Nicholson, Jackson, Trot 1997). A Trianda è stata infatti trovata una matrice di pietra per fusione di gioielli.

Secondo T. Marketou l'insediamento fu distrutto intorno al 1300 da una violenta alluvione e gli abitanti lo abbandonarono per andarsi a stabilire altrove. Questo nuovo insediamento non è ancora stato trovato, ma la continuità nell'uso dei cimiteri dimostra che l'area continuò ad essere abitata, anche se nel periodo successivo

TE IIIB (1300-1190/80) (che coincide in gran parte con il regno di Ramses II e le incursioni dei Popoli del Mare) vi sono evidenti segni di recessione, in particolare una forte diminuzione nel numero delle tombe e nella qualità dei corredi, soprattutto a Ialysos e nella parte settentrionale dell'isola (Benzi 1992: 215-216 e Tabella I; Benzi 1996: 950, Fig. 1).

Prima di parlare dell'ultima fase dell'Età del Bronzo, è necessario fare almeno un rapido accenno al problema dei misteriosi – oggi forse un poco meno misteriosi – *Ahhiyawa*, cui fanno riferimento testi ittiti di varia natura, che riportano eventi che si svolgono lungo la costa egea dell'Anatolia. In questi documenti gli *Ahhiyawa* sono spesso menzionati come nemici degli Ittiti e come elemento destabilizzante nel precario equilibrio politico dell'Anatolia occidentale. L'identità etnica e la localizzazione geografica degli *Ahhiyawa* sono state a lungo oggetto di disputa fra gli studiosi, ma oggi sembra nuovamente prevalere l'opinione che si debbano identificare con gli Achei/Micenei (Niemeier 1998, Niemeier 1999; Benzi 2002: 360 sgg., tutti con bibliografia precedente). Le informazioni che i testi ittiti ci forniscono per identificarli sono notoriamente scarse e si possono riassumere in tre punti salienti:

- a) *Ahhiyawa* è un regno, cioè uno stato o come tale è considerato dagli Ittiti;
- b) *Ahhiyawa* è una potenza navale;
- c) Dagli Annali di Mursili II apprendiamo che Uhhaziti re di Arzawa – uno stato da localizzarsi lungo la valle del Meandro – sconfitto dal re ittita abbandona la sua capitale Apasa – forse Ephesos – per rifugiarsi sulle isole del re di *Ahhiyawa*.

Sembra, dunque, che *Ahhiyawa* non fosse molto lontano dalla costa dell'Asia Minore, ma non può essere comunque escluso che le isole in questione fossero parte di uno stato il cui centro si trovava molto più lontano, per esempio nella Grecia continentale. Questa ipotesi apre però un altro problema. La Grecia micenea non era infatti un'unità politica, ma una costellazione di palazzi-stato, indipendenti l'uno dall'altro e forse rivali fra di loro. A quali Micenei fanno dunque riferimento i testi ittiti? Le tavolette in Lineare B contengono ben pochi accenni all'Asia Minore. I più importanti sono nei testi di Pylos che fanno riferimento a donne in stato servile provenienti da diverse località dell'Egeo orientale (Hiller 1975; Shelmerdine 1998; Palaima 2007. Anche Morris 2001). Le tavolette non ci danno però alcuna informazione sul perché queste donne si trovassero in Messenia, ma anche se supponiamo che fossero schiave rapite in occasione di una più incursioni piratesche non possiamo per questo concludere che *Ahhiyawa* vada identificata con lo stato pilio, che si trova fra l'altro sulla costa occidentale e meno favorevole del Peloponneso. Se si accetta l'ipotesi che *Ahhiyawa* si trovasse sulla terraferma greca, allora dobbiamo pensare a candidati più plausibili e collocati in posizioni più favorevoli come Micene, Tebe o anche l'imponente centro miceneo messo in luce a Dimini, in Tessaglia. Micene, a prima vista la candidata più autorevole, non ci offre alcun appiglio né archeologico né testuale. A Micene, infatti, si sono trovate ben poche tavolette. A Tebe, invece, ne sono state trovate molte. In quelle di recente scoperta è ripetutamente menzionato un

notevole personaggio, identificato come *mi-ra-ti-jo* = Μιλατιο, Μιλησιο, da intendersi probabilmente come «l'uomo di Mileto», la città sulla costa dell'Asia Minore spesso menzionata nei testi ittiti con il nome di Millawanda e talvolta oggetto di disputa fra Ittiti ed *Ahhiyawa* (Deger-Jalkotzy, Panagl 2006). Questo ed altri elementi testuali fanno di Tebe una più che autorevole pretendente ad essere identificata con *Ahhiyawa*, tanto più che scavi sia passati che recenti hanno messo in evidenza che in età micenea Tebe era un centro di prima grandezza, per molti aspetti non inferiore a Micene. Anche se l'ipotesi che *Ahhiyawa* vada identificato con uno stato miceneo sulla terraferma è oggi prevalente, vi sono studiosi che pensano che vada invece localizzato sulle isole del Dodecanneso ed a Rodi in particolare, molto più vicine alla principale area operativa degli *Ahhiyawa* nell'Egeo orientale (Benzi 1996; Benzi 2002; Mountjoy 1998. *Contra* Hope-Simpson 2003). L'identificazione con Rodi, certamente il centro miceneo più importante nell'area, è suggestiva, ma presenta senza dubbio alcuni problemi, che si possono riassumere in due punti salienti: 1) la scomparsa dell'abitato del Tardo Bronzo III ha cancellato ogni traccia della possibile presenza di un palazzo e quindi di un centro di potere; 2) il momento di maggiore attività degli *Ahhiyawa*, cioè il XIII sec., coincide con una apparente fase di recessione sull'isola. Si è inoltre obiettato che l'isola è troppo piccola per poter essere identificata con uno stato che ha dato filo da torcere al potente impero ittita. Questa sembra tuttavia un'obiezione non decisiva, se pensiamo che in età ellenistica lo stato rodio si oppose a lungo con successo alla potenza di Roma. Il problema non è ancora definitivamente e unanimemente risolto. Non va inoltre trascurata la possibilità che gli Ittiti avessero in realtà un'idea relativamente nebulosa e superficiale dei loro remoti nemici d'occidente. I dati archeologici sembrano, infatti, indicare che i contatti diretti fra Ittiti e mondo egeo non furono né intensi né frequenti. Secondo E. Cline gli oggetti ittiti trovati in area egea non sono più di una dozzina (Cline 1991; Cline 1994). In Asia Minore, appena ci si allontana dalla costa egea, gli oggetti di tipo miceneo diminuiscono repentinamente, anche se va segnalata la recente scoperta di un possibile frammento di ceramica micenea nella capitale ittita Hattuša (Boğazköy) (Genz 2004). I principali interessi economici e politici degli Ittiti non erano infatti rivolti verso l'Egeo, ma verso Cipro, la Siria ed il Levante.

Fra la fine del XIII ed i primi due decenni del XII sec., nel periodo compreso fra i due tentativi di invasione dell'Egitto da parte dei «Popoli del Mare», l'Egeo, l'Anatolia, Cipro ed il Levante attraversano una fase di crisi scandita da una lunga serie di siti devastati, distrutti o abbandonati. In Anatolia si dissolve il secolare impero ittita e con la sua caduta si interrompe anche la ricca documentazione scritta conservata negli archivi di Hattuša. Nell'Egeo, come è noto, i palazzi vengono distrutti e di conseguenza il sistema di potere che ne era l'emanazione scompare per non essere mai più riadottato su suolo greco. Con i palazzi scompare anche la scrittura, che era strettamente legata all'ambiente palatino e all'amministrazione del territorio, e scompaiono alcune arti auliche, come la grande pittura parietale e la lavorazione dell'avorio. Fra le conseguenze di questi lunghi anni di instabilità etnica e politica va annoverata anche la crisi del commercio internazionale, che aveva fino allora funzionato molto efficacemente.

Cosa sia avvenuto a Rodi in questo periodo è difficile a dirsi, in quanto le nostre informazioni sono di natura esclusivamente funeraria. Non si sono trovati insediamenti di questo periodo e quindi non sappiamo se furono distrutti. Sappiamo però che Troia VIIa (Mountjoy 1999b) e forse Mileto (Mountjoy 2004, ma diversamente Niemeier 2005: 20-21; Niemeier 2007: 14 sgg.), due importanti siti sulla costa anatolica, furono distrutti alla fine del Tardo Elladico IIIB e che tracce – anche se molto labili – di una distruzione verso la fine dello stesso periodo sono trovate nell'insediamento del Serraglio di Kos (Mee 1982: 88; Deger-Jalkotzy 1998: 111; Mountjoy 1999a: 1075; Vitale 2005: 87-88).

Possiamo quindi supporre che qualcosa di analogo sia avvenuto anche a Rodi, tanto più che nel corso del periodo successivo notiamo diverse importanti differenze rispetto al passato. Le più vistose sono, da una parte, l'abbandono di molti siti abitati in precedenza e, dall'altra, un improvviso aumento di tombe e sepolture nelle necropoli di Ialysos, molto probabilmente dovuto ad una concentrazione della popolazione piuttosto che ad un afflusso di profughi provenienti dalla penisola greca.

Il Tardo Elladico IIIC è il periodo meno rappresentato nella collezione fiorentina e questo, insieme ad altri fattori, fa pensare che il grosso della collezione provenga dalla parte meridionale dell'isola. Mancano in particolare le brocche con decorazione in «*Octopus Style*», che sono uno degli elementi marcati del periodo nelle tombe di Ialysos (Mee 1982: 32 ss; Macdonald 1986: 135 sgg.; Benzi 1992: 86 sgg.; Mountjoy 1999a: 1045 sgg.).

A Rodi, così come in altre aree del mondo miceneo, si ha, a partire dal 1150 circa, una sorta di breve ripresa, prima della crisi finale che fra 1050 e 1000 porterà alla scomparsa della civiltà micenea in tutta l'area egea. Gli effetti di questa ripresa sono ben visibili in una rinnovata ricchezza dei corredi delle necropoli ialisie e nella ripresa dei contatti commerciali con Cipro ed il Levante, anche se non più ai livelli dei periodi precedenti. Per quanto riguarda il commercio – se si tratta di commercio piuttosto che di influenze culturali – la grande novità di questo periodo in tutta l'area egea è la comparsa di bronzi di origine italiana e centro-europea/balcanica. L'Egeo orientale non sembra particolarmente coinvolto in questo fenomeno o, comunque, lo è meno di altre aree – anche se alcuni dei più antichi oggetti di questo tipo (una spada di tipo Naue II e una fibula) sono stati trovati a Kos in un contesto della fine del XIII sec. (Macdonald 1986: 145-147). Altri bronzi di questo tipo provengono da Troia e da Panaztepe, un sito nella zona di Smirne (Koppenhöfer 1997: 310 sgg.; Ersoy 1988: 67 sgg.).

A Rodi gli oggetti di questo tipo sono molto pochi e comprendono solo una fibula trovata di recente (Karantzali 2001: 70-71) e due coltelli a lama sinuosa. Il più noto è un coltello con manico desinente in un anello, trovato in una tomba di Ialysos. È noto da moltissimo tempo, ma è stato di recente restaurato rivelando una sorprendente decorazione incisa, che ne fa un pezzo veramente unico (Benzi in stampa.b; Benzi 1992: 177; Macdonald 1986: 139). Il secondo si trova nella collezione fiorentina (*infra* RO. 143; Virgilio n. 88 in Benzi 2007; Benzi 1988b: 260).

La civiltà micenea continua a Rodi fino ad uno stadio avanzato e forse tardo del periodo Tardo Elladico IIIC, ma scompare probabilmente nel corso del primo quarto dell'XI sec. Dopo questa data non vi sono più tombe micenee nelle necropoli dell'isola.